

Carlo Alessandro
Landini



Lo splendore
della verità

Uno spirito di geometria

Carlo Alessandro Landini conobbe Cesare Cavalleri nel 1989, iniziando a collaborare con *Studi cattolici* e firmando una propria rubrica (“Riviste & Riviste”) che avrebbe visto la luce per trent’anni esatti, fino al 2019. Landini è compositore – sua la lunghissima *Sonata n. 5*, entrata nel *Guinness* dei primati per le sue sei ore e mezza di ascolto ininterrotto – ed è stato docente per quarant’anni nel Conservatorio di Piacenza, dopo aver studiato e insegnato in Francia, in Germania, negli Stati Uniti. Autore di due saggi dedicati al tempo musicale (il più recente intitolato *L’orecchio di Proteo*, Lim 2021), si cimenta da sempre nei più svariati generi letterari, tra cui la poesia.

Le persone amate, quelle a noi più care, si fatica a immaginarle assenti. Quando noi pensiamo al senso di vuoto incolmabile che esse lascerebbero in noi e intorno a sé (vuoto che si raggruma, si solidifica intorno alle certezze del cuore anziché a quelle della ragione, o del buon senso, o di entrambi), ci rafforziamo nella convinzione, salda ancorché erronea, che immortalità e bellezza non fossero state elargite solo a Endimione, ma a tutti i beniamini degli dèi. L’eventualità di un distacco, men che mai definitivo, non è neppure contemplato dal vocabolario di coloro che amano: «Non ci lasceremo mai», così recitava un vecchio *claim* pubblicitario, impersonato dalla grande Monica Vitti.

Al cospetto di un Grande – utilizzo per Cesare la meritata maiuscola – si è tentati di pensare che “senza di lui il mondo non sarebbe più lo stesso”. Di un uomo come Cesare nessuno, purché sano di mente, avrebbe ipotizzato la scomparsa e nessuno avrebbe scommesso sulla sopravvivenza del mondo dopo di lui. Cesare parlava della morte così come altri fanno di un caffè preso – allegramente e in compagnia di amici – quando abbruna, quando il giorno volge al suo termine. Pochi sanno che per ben due anni Cesare – si era negli anni Novanta – aveva preso parte a un seminario di lingua (l’accadico cuneiforme) e cultura mesopotamiche. Non ricordo quante ore parlai con lui dell’eroico Gilgamesh e della sua ricerca dell’immortalità, del mito sumerico del diluvio, di come il mondo fosse, dopo quello, rinato e rifiorito. Ora il diluvio si è preso la persona ma non ne ha scalfito il ricordo. Bruciante come potrebbe

esserlo un marchio a fuoco impresso sulla nostra pelle (ma che, a differenza di quest’ultimo, non fa male).

Pochi come Cesare hanno inciso profondamente sulla mia vita con la santità del suo esempio, con la sua amicizia, col suo affetto, con le sue fulminanti intuizioni, con la saggezza delle sue valutazioni (in ogni campo, da quello dell’etica a quello della poesia, da quello della politica a quello della ragion pratica che guida, o dovrebbe guidare, i nostri passi nel mondo), con la sua grande pazienza. Sono stupito che Cesare abbia potuto andarsene, lasciarci orfani di lui, permettere che il mondo continuasse oltre la sua salita in Cielo. Sono, anzi, leggermente turbato, o seccato, dal fatto di stare scrivendo parole di un’inutilità inaudita e scandalosa (le più belle e composte le ha scritte su di lui, sulle colonne del *Giornale*, Davide Brullo il 2 marzo 2018), quando Cesare avrebbe tutto liquidato con uno dei suoi silenzi di marmo, epigrafi mute e però memorabili, o con uno dei suoi sorrisi radiosi e caldi. O con una battuta felice.

La sua formazione di economista gli consentiva di affrontare i problemi dell’arte, della letteratura specialmente, con l’aplomb del geometra rinascimentale, applicando le certezze (e l’affilato bisturi) della fede alle fumoserie dell’arte. Con ironia. Bisognava temere un assenso troppo smaccato, il quale avrebbe segnalato al suo temerario interlocutore l’esatto contrario di quanto appena detto, mentre il tratto brusco e il dissenso manifestati a tu per tu nei confronti di qualcuno costituivano la prova inoppugnabile di una stima



Cesare Cavalleri nell'aprile del 1974.

Sul retro della foto c'è scritto «Ritratto con titolo: elogio dell'inutilità»

e amicizia profonde ma, soprattutto, vere. Il suo ben noto “Ma *per carità!*” modulato in un gorgheggio con accentuazione della preposizione intermedia, esprimeva una sola parziale e velata, peraltro elegantissima, diversità di vedute (più esattamente, l'intercalare segnalava l'inopportunità di seguire il filo di un dato ragionamento, magari formalmente corretto, ma nella sostanza improprio o inutile o erroneo).

Cesare possedeva, oltre allo spirito di geometria, anche quello della finezza. Al nostro secondo incontro mi insegnò a non utilizzare mai, per un fondamentale rispetto della persona, lo spregiativo «tale» (seguito dal cognome del malcapitato). Spesso mi è accaduto di vederlo a proprio agio nei salotti della colta e ricca borghesia meneghina, muoversi in quelli col classico appiombò dell'aristocratico *du sang*, del principe regnante in incognito capitato in mezzo alla blasonata combriccola quasi per caso e sempre con un piede sull'uscio, pronto a svignarsela.

I viaggi in automobile fatti con lui erano uno spassoso *alibi* (un “altrove”, un succedaneo) del confessionale, data l'intimità che l'abitacolo creava fra i suoi due o più occupanti: occasioni di beato confronto di cui la normale, e normalmente avara, vita di redazione, e di

relazione, non sempre concedeva il tempo. Anche durante qualche cena conviviale – perché Cesare era, e suppongo lo sia tuttora nell'alto dei Cieli, una forchetta sapiente, un *gourmet* raffinato – si poteva avvicinarlo nel più confidenziale dei modi: davanti a un piatto di risotto alla milanese la sua lingua si scioglieva.

Poesia e amicizia

La poesia era un altro viatico dell'amicizia tra noi, la scintilla capace di innescare e mantener vivo un legame tra sensibilità affini, tra cuori, tra modi di vedere, di affrontare il mondo e, prima ancora, di tentare di capirlo e spiegarlo. Sono certo che Cesare avesse ben chiara la duplicità tra il mondo esistente, *locus horribilis*, luogo di prova, luogo di triboli, e quello al quale ogni credente (non solo il cattolico) aspira. La poesia era per Cesare un mezzo per arrivare a quest'ultimo senza perdere di vista le contraddizioni e i mille ostacoli del primo. Forse per cercare di arrivare al sacro proprio in virtù di questo pasticcio, di questo impiastro di sangue e di parole, di verità non dette, al massimo accennate, sussur-





Cesare Cavalleri con Giambattista Torellò del 1985 nell'Aula Magna del Castello di Urzio

rate, che è la poesia. *Veritas in caritate*. Per Cesare non c'era contraddizione fra lo splendore dell'arte e quello della verità. I semi di quest'ultima si rinvenivano sempre, Cesare mi assicurava, fra le macerie, anche quelle più desolate, della lingua: «Basta cercarle», soggiungeva. Di un uomo devoto, radicato in una fede confortata dallo spirito di servizio e dalla pratica della preghiera e della liturgia, uno si sarebbe aspettato un fervore smisurato per una poesia casalinga *anema e core*, poesia dei buoni sentimenti, cari a certa pastorale popolare. E invece no, Cesare amava i *novissimi*, era amico di Antonio Porta e di sua moglie Rosemary, di Giovanni Raboni e della sua compagna Patrizia Valduga. A Cesare erano concesse frequentazioni interdette ad altri, ai comuni mortali. Destò scalpore la sua polemica con Umberto Eco e con i suoi romanzi arroganti, una ricottura, però narrativamente azzeccata, di temi e spunti gnostici. Del napoletano Paolo Isotta, eccentrico ma capace musicologo, provocatore ma benedetto dalle Muse, Cesare era amico. Lo stesso valeva per chi, negli anni bui del terrorismo, aveva sgarrato per poi pentirsi. Della cerchia dei confidenti di Cesare erano entrati a far parte Leonardo Marino e Arrigo Cavallina, due nomi che, solo a farli, più di un ciglio si era levato.

Ho sempre pensato che bisogna essere dei santi per potersi sporcare le mani col terriccio, potersene infangare col male, per uscirne mondi anche quando tutto intorno è melma e lerciume. Anche questo è un segno, se non dei tempi, tempi nei quali la "dittatura del relativismo", anche di quello culturale, è divenuta un'ingombrante quanto malsana bandiera, però della capacità rara che poche anime elette hanno, e Cesare era fra queste, di affrontare i demoni a mani nude e di uscire

vittorioso dalla lotta.

Mi rispose, una volta che osai metterlo in guardia (oh, beata ingenuità, la mia!) dalla doppiezza di una certa persona che della lusinga aveva fatto un mestiere: «Guarda che so difendermi benissimo!», ribatté. Arrossii per la vergogna, peggio: sprofondai in cantina (come un angelo ribelle, precipitato negli inferi). Un giorno le raccolte *Persone e parole* (quattro i volumi usciti) saranno rilette alla luce della grande tradizione dei polemisti e satirici italiani e poste sullo stesso piano di talune incisive pagine di Brancati, Longanesi, Flaiano (del quale Cesare era stato amico). In comune con costoro Cesare

aveva, e padroneggiava, un impareggiabile gusto della battuta, del gioco di parole, dell'iperbole (coi quali spesso risolveva uno stallo o dirimeva una difficoltà).

Una presenza forte

Del nostro "Capo", come tutti lo chiamavamo, dai redattori ai fedeli collaboratori, era nota «l'indulgenza verso le colpe ma non verso la stupidità altrui», quasi mimesi e moderna rilettura della *Quaestio de malo*, persuaso come Cesare era che si dovesse perdonare il peccatore ma non il peccato, specie quello contro lo Spirito. Spero che da lassù, dal suo beante spicchio di cielo, Cesare ora mi perdoni per tutte le volte che, arrivato in redazione senza preavviso e fuori tempo massimo, mi capitò di turbarne il lavoro, sottraendogli tempo ed energie preziose con le mie chiacchiere. Il suo abbraccio e il suo sguardo, al tempo stesso ironico e benevolo, mi mancano. Mi manca la sua formidabile e consolante capacità di sdrammatizzare tutto con una sola parola, troncando ogni inutile discussione, ogni inconcludente arzigogolo. Lo faceva con gli occhi rivolti verso l'alto, verso un punto invisibile della stanza, quasi a cercarvi il volto dei santi che lo avrebbero preceduto nella gloria del Paradiso. Il suo tono di voce allora cambiava e si faceva più caldo, rispecchiando l'interna combustione del cuore, il calore di un affetto che, laddove non traspariva nel ragionamento, era però il viatico della persona, buona come poche altre. Anche la sua voce mi manca.

Carlo Alessandro Landini